

RASSEGNA STAMPA

19 marzo 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

Industria tessile, un lungo filo di fallimenti

Dall'epopea dell'"Halos" di Licata (550 operai negli Anni 70) all'attuale crisi del distretto fra Bronte, Ennese e Nebrodi

LA SICILIA

LUNEDÌ 19 MARZO 2012

MARIO BARRESI

CATANIA. Dall'illusoria epopea delle 550 operai del maglificio di Licata fino alle attuali difficoltà del polo orientale sull'asse Bronte-Ennese-Nebrodi, il filo, lungo e intrecciato, dell'industria tessile in Sicilia racconta una storia di speranze e proclami, ma soprattutto di crisi e fallimenti. Tanti occhietti, altrettanti bottoni: quella delle "taun" sicule è stata - e per certi versi è ancora - un'avventura piena di coraggio e di suggestioni. Ma, dopo il tramonto di alcune fabbriche-carrozzoni del capitalismo assistenzialistico di Stato, oggi chi sul mercato è rimasto combatte la guerra impari contro il lavoro "low cost" nell'Est Europa e soprattutto nei Paesi emergenti. E prova a vincere la partita globalizzata puntando su hi-tech, qualità e made in Italy.

Il miraggio di Licata

Se il nome di un luogo racchiude il suo destino si poteva capire che fosse tutto un bluff sin dall'inizio: il miraggio del tessile, a Licata, mise le basi in un megastabilimento in contrada... Bugliades. A chilometri dal centro, sulla Provincia per Campobello, nel 1969 cominciarono i lavori dell'Imsa (Industria maglieria siciliana e affini). Smantellata una piccola ditta di prodotti agricoli, l'attività cominciò con i soldi pubblici di quello che allora si chiamava "accordo triangolare" fra Regione, Ente minerario siciliano e Montedison per l'industrializzazione dell'isola. La scelta a fu basata su un'attività che aveva bisogno di poca acqua e con un'altissimo tasso occupazionale. E infatti cominciò l'addestramento (ancora non si chiamava formazione...) del personale: in 550, di cui 400 donne, di cui l'80% licatesi e il resto di Canicattì e Campobello. Già in partenza il progetto rinunciò alla produzione di pantaloni, lasciando attiva solo la linea del maglificio e riducendo le iniziali previsioni.

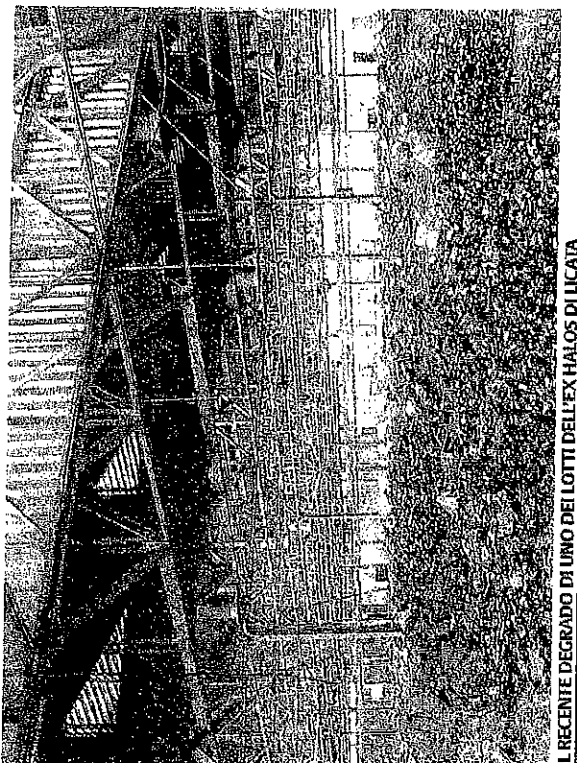
oscillanti fra i 700 e i 1.200 occupati.

«Ci sembrava di sognare - raccontano ancora oggi le protagoniste di quella storia, come la signora Giuseppina, ex operaia, oggi nonna di due nipotini - e vedevamo la possibilità di trovare lavoro e sviluppo a due passi da casa. Ma ci stava uno sbagliando...». Iniziati già all'alba degli anni 70, con la produzione appena partita, cominciò la crisi del tessile in Italia. La Imsa nel 1974 cambiò nome, diventando Halos («Dal nome di una stalla o forse di un pesce che c'era una volta nel fiume Salsos», raccontano) ma non la fortuna. Si abbassò il target («facevamo prodotti da bancarella, senza controllo e poi i resti di magazzino a fine stagione si sventavano»), poi si provò a coinvolgere una cordata di imprenditori privati. Nel '75 una ristrutturazione con capitale Montefibre e l'avvio di uno slogan: «Halos, una maglieria eccitante». Cosa che restò soltanto sui manifesti, visto che sui 5 miliardi investiti se ne persero tre. Altri 7 li mise l'anno seguente un industriale di Novara, che si ritirò perdendone la metà. Anche Montedison si ritirò dalla direzione e nel maggio del 1977 terminò la produzione. Ma non le illusioni, con 530 cassintegrati trascinati per anni, nonostante lo stabilimento venne poi rilevato dallan Noi (società del gruppo Gepi). In un'interrogazione parlamentare del senatore dc Antonino Riggio del 30 ottobre 1984 si chiedeva al ministro del Lavoro Renato Altissimo «quali interventi intende attuare con urgenza per assicurare lavoro e serenità a tante famiglie»...

Il polo dell'Est siciliano

Oggi lo spettro dell'Halos aleggia sulle aziende del polo tessile siciliano. Un "triangolo" ideale che unisce Bronte, l'Ennese (Valguarnera, Regalbuto e Ga-

POLO TESSILE SICILIA ORIENTALE
Costituito nel 2007 e riconosciuto dalla Regione nel febbraio del 2008, il Distretto industriale "Polo tessile della Sicilia Orientale" raggruppa tre aree produttive. Secondo i dati diffusi dalla Regione nel 2009, il distretto raggruppava 264 imprese. Nel comprensorio di Bronte è sviluppato l'artigianato tessile e numerose aziende confezionano abbigliamento per conto terzi, operando su commesse di grandi marchi nazionali ed internazionali in un percorso storico che parte dai primi anni 70 e che è passato dalla realizzazione delle finiture "in casa" da parte dei faconisti, all'inserimento all'interno del complesso di aziende che nel tempo hanno confezionato capi per i principali marchi casual italiani. Valguarnera) è specializzato nelle confezioni di alta moda e pret-à-porter con proprio marchio, nelle confezioni delle prime linee per le griffes e nella maglieria: dall'abito sartoriale per uomo, agli accessori prestigiosi come camicie e cravatte, alle componenti interne per giacche. Tutte le imprese sono accomunate dalla tradizione sartoriale italiana. Il polo messinese (distribuito soprattutto nel Nebrodi) sintetizza un po' tutta la filiera in senso verticale: dalla maglieria, alla camiceria, alle confezioni conto proprio, alla haute couture, ai faconisti, ai contoterzisti. Lo standard è medio-alto: dalle confezioni delle prime linee alla maglieria.



IL RECENITE DEGRADO DI UNO DEI LOTTI DELL'EX HALOS DI LICATA

gliano Castelferrato) e la fascia dei Nebrodi in uno dei 12 Distretti produttivi dell'industria riconosciuti dalla Regione. Non c'è più il ministero delle Partecipazioni statali, ma il nemico si chiama globalizzazione. «È inutile produrre i jeans a 7 euro se c'è chi li fa quasi identici a 3 euro», ammette Sebastiano Luca, segretario etneo della Uilica-Uil, che allarga la crisi del polo brontese (da mille occupati a poco più di 150 nell'ultimo quinquennio) ad altre realtà, anche al di fuori dei confini del distretto: «A Lentini c'erano il tomalficio Avvenire e il calzaturificio Sandal, con 90 dipendenti 1 13 milioni di fatturato. Ma la crisi ha travolto anche questa splendida realtà».

A Bronte, ma non soltanto, l'istinto di sopravvivenza e la lungimiranza di qualche imprenditore sono gli argini contro una concorrenza che travolge tutto. «Noi continuiamo a lottare - assicura Franco Catania, anima di "Bronte Jeans" - e i se-

gnali di rinnovata attenzione del mercato della moda di qualità ci stanno confortando. Abbiamo macchinari che chiedono l'intera filiera e know-how di grande qualità. La crisi non tocca la moda e il made in Italy di altissima qualità e sono questi i nostri orizzonti». Proprio come prova a fare Enzo Di Cataldo, che a Gagliano ha rilevato il "fantasma" della fabbrica tessile dell'Eni voluta da Enrico Mattei poco prima della misteriosa morte. Una cattedrale nel deserto, presto fallita e subito dimenticata. Ma oggi qui c'è un pezzo di Sicilia che resiste: un gruppo di cinque aziende con circa 150 dipendenti che produce per decine di griffe nazionali e internazionali. Con sofferenza, cercando di far quadrare i conti giorno dopo giorno. Ma con una certezza: qui, dopo aver conosciuto la speranza e il fallimento, non vogliono più fare la fine della corazzata "Halos" affondata a Licata tanti anni fa.

L'INTERVENTO

Il costo del credito: elemento importante ma non strategico, soprattutto per il Sud

PIETRO BUSETTA

Due maxi prestiti da 500 miliardi di euro. Da parte della Banca Centrale Europea di Draghi. Una iniezione di liquidità, mai pompata prima, dentro un sistema che, per alcuni Paesi, era andato fuori controllo. Ci si aspettava, da parte di molti, che la dinamica sarebbe stata del tipo: primo passo iniezione di risorse importanti nel sistema ad un tasso dell'1%, secondo passo maggiore disponibilità di credito per le imprese a costi contenuti da parte delle banche.

E invece, nulla di tutto questo; le banche hanno comprato con le risorse titoli del debito pubblico a tassi particolarmente interessanti, rimpinguando solo il loro conto economico.

Ma non era prevedibile tutto questo? Come mai un banchiere come Draghi fa una operazione così ingenua? Le affermazioni del presidente della Bce non sembrano far trasparire disagio per una cattiva interpretazione attuata da parte delle banche delle operazioni messe in atto dalle stesse: "per quanto riguarda la destinazione di tale liquidità la decisione compete alle banche nel quadro delle proprie scelte operative" afferma. L'articolo su La Sicilia del 16 marzo, «le banche al bivio» a firma di Rino Lodato, ci fa comprendere come le domande e le attese erano nel senso illustrato in precedenza.

In realtà invece la strategia della banca centrale era diversa e con obiettivi in tempi più dilazionati. Era previsto che le banche omaggiate di risorse all'1% sarebbero state felici di investire al 5-6% sui titoli del debito pubblico, guadagnando immediatamente uno spread di quattro cinque punti, senza colpo ferire, e mettendo in sicurezza il conto economico dell'anno, ma non intervenendo in nessun modo sul credit crunch. Ma era anche previsto che tale afflusso di risorse sui titoli di stato avrebbe ridotto notevolmente il loro rendimento.

come puntualmente è avvenuto.

E la previsione si completava nel senso che laddove, come sta accadendo, le banche cominciavano ad avere rendimenti troppo bassi dagli investimenti in titoli, avrebbero ricercato di nuovo investimenti più remunerativi, proprio allocando risorse presso la clientela, magari prima presso quella primaria e poi via allargando a tutte quelle che hanno un giudizio di merito sufficiente. E anche che questa concorrenza tra le banche le avrebbe portate a fornire credito a tassi più contenuti, in linea anche con la dimi-

nazione conseguente del costo della raccolta che puntualmente sta avvenendo.

Adesso probabilmente si ritornerà a un credito abbondante ma a un cavallo che difficilmente berrà, perché pensare che la situazione dell'economia reale possa uscire dalla situazione di difficoltà nella quale si trova con facilità è solo pensiero degli ingenui. La strada sarà lunga e difficile e certamente dovrà passare attraverso i cambiamenti che il governo Monti tenta di introdurre in una economia ed una società bloccata.

In tale ragionamento va puntualizzato come il costo del credito è un elemento importante ma non è certamente quello strategico soprattutto per il Mezzogiorno e la Sicilia. Lo è di più il razionamento di cui finora si è parlato e che da noi è strutturale più che congiunturale.

Quando c'è ancora una presenza così pesante delle criminalità organizzata, una mancanza di infrastrutture così evidente, una fiscalità ormai più penalizzante di altre aree e nessun vantaggio competitivo nel costo del lavoro si può capire come le problematiche che bisogna risolvere sono soprattutto altre. E anche il luogo comune del costo del denaro più alto è in alcuni casi solo un tormentone. Infatti, ad un confronto più corretto fatto su utilizzi medi e fasce di fido più simili ci si accorge che addirittura i tassi praticati, in alcuni casi, sono più bassi.

Per esempio in Sicilia il tasso effettivo al 30/09/2011 su operazioni in conto corrente per importi fino a 125.000 euro era del 10,07 più o meno simile, in realtà inferiore dell'0,50%, a quello pagato in media dai correntisti lombardi che era del 10,60. Aspettiamo, quindi, il tempo necessario perché le misure adottate dalla Banca Centrale Europea abbiano i loro virtuosi effetti e continuiamo ad occupare delle azioni strategiche necessarie perché i limiti strutturali alla crescita vengano rimossi.

GRANDE UNIPOL OGGI AL PRIMO TEST

ASSEMBLEE SU AUMENTO DI CAPITALE

Grande Unipol al primo test dei soci oggi a Torino e Bologna per le assemblee di Fondiaria-Sai e Unipol chiamate ad esprimersi sull'aumento di capitale, in entrambi i casi da 1,1 miliardi. L'appuntamento più atteso è forse quello della compagnia dei Ligresti, visto il pressing avviato ormai da qualche settimana dai fondi Sabor di Matteo Arpe e Palladio Finanziaria di Roberto Meneguzzo e Marco Drago, legati da un patto di consultazione sull'8% circa del capitale di Fonsai (la quota è stata assunta in concerto secondo l'Isvap). Nella strategia su Fonsai, che hanno dichiarato di voler ricapitalizzata, hanno fatto una proposta analoga a quella di Unipol per mettere i soldi nella holding Premafin che così avrebbe a sua volta i fondi per finanziare pro quota l'aumento Fonsai. A differenza dei bolognesi non scatterebbe però dopo l'aumento dell'una e dell'altra anche la maxi fusione a quattro, includendo dunque la Milano Assicurazioni e Unipol.

Confindustria, la grande fuga

Fuga da Confindustria il sindacato delle imprese perde i pezzi in provincia

NON È IN CRISI IL LIVELLO LOCALE MA SOLO LA SUA STRUTTURA CENTRALE CHE NON HA SAPUTO COGLIERE I CAMBIAMENTI IN CORSO NELL'ECONOMIA E NELLA POLITICA. TROPPO PESO A ROMA E POCO A BRUXELLES

Alessandra Carini

L'ultima defezione, in ordine di tempo, è stata quella della Save, 350 milioni di fatturato, società che controlla il sistema aeroportuale di Venezia, il terzo in Italia. Con una lettera polemica inviata all'associazione veneziana venerdì scorso, alla vigilia della grande kermesse milanese degli industriali, Enrico Marchi, ha comunicato la sua uscita dalla Confindustria. "A livello locale non c'è una visione sui temi importanti che interessano il territorio; sul piano nazionale è un'organizzazione lontana dalle questioni concrete e sempre più simile alla politica. Si spendono soldi per nulla".

Più o meno con le stesse motivazioni a inizio marzo aveva lasciato l'organizzazione degli industriali la Piaggio Aero di Genova e l'Inale Ligure di Piero Lardi Ferrari, figlio del Drake, 171 milioni di fatturato 350 addetti. «Non siamo stati consultati dalle associazioni liguri su un tema così importante come la designazione della presidenza. In un'associazione resti finché ti senti rappresentato e se c'è un rapporto di fiducia. Confindustria ha perso la sua missione originale ed è diventata un agone politico, deve cambiare pelle e tornare al servizio degli industriali», è stata la cosa più gentile che ha detto l'amministratore delegato Alberto Galassi.

A ottobre dell'anno scorso aveva lasciato il gruppo calzaturiero marchigiano Nero Giardini (230 milioni di fatturato) il cui fondatore Enrico Bracalente era stato un attivista in passato dell'associazio-

ne: «Non è più rappresentativa degli imprenditori di prodotto ma dei commercianti ed è lontana dalle nostre aziende». Dalle Marche è uscita anche un'altra media azienda agroalimentare la Monaldi di Fermo (100 milioni di fatturato). A dicembre, in polemica con la locale associazione vicentina, il gruppo siderurgico Amenduni (878 milioni di fatturato consolidato), il primo della città berica, ha lasciato l'organizzazione territoriale in quel Veneto dove poco più di un anno e mezzo fa Alessandro Riello, che pur era stato presidente dei giovani con vice la Emma Marcegaglia, aveva percorso le mosse di Sergio Marchionne. Poco dopo se n'erano andate le Cartiere Pigna, il gruppo siderurgico Bodega, l'Amplifon, aziende pratesi del tessile.

Nasce a livello locale, ma si rovescia in maniera prepotente sul centro "romano" il disagio della Confindustria. Non è, almeno per ora, una diaspora organizzata ma è il segno di malessere profondo indice di una crisi di rappresentanza che cova sotto la cenere dell'aumento degli iscritti che pure si è registrato in questi anni di governo della Marcegaglia. Curiosa vicenda perché si manifesta proprio nel momento in cui due imprenditori doc, che hanno creato dal nulla quelle medie imprese vincenti del quarto capitalismo, Alberto Tomba e Giorgio Santini, si disputano la guida dell'associazione degli industriali.

«La mossa di Marchionne ha solo scoperto la pentola del disagio, ma la crisi di rappresentanza affonda le sue radici ben più lontano», dice un uomo che è stato ai vertici dell'organizzazione di Viale dell'Astronomia. E' uno smottamento progressivo, spiega, che prende le mosse da una

cambiamento strutturale degli ultimi anni. Lobby generalista degli interessi degli industriali la Confindustria, specularmente ai sindacati, si è sempre posta al centro del governo dell'economia per effetto del ruolo strategico giocato dalla politica salariale nella gestione di una politica economica che aveva come centro la lotta all'inflazione e, per questo verso, della competitività delle aziende. Ma l'avvento dell'euro ha scombinato le carte: il controllo dell'inflazione è passato nelle mani della Bce, la competitività si gioca più a livello locale che nazionale e non più esclusivamente sul costo del lavoro, dunque più sui contratti aziendali che su quelli nazionali.

Un collante che teneva insieme il mondo degli industriali si è diluito. Resta, è vero, la rappresentanza degli interessi. Ma anche quella è stata scompagnata dai cambiamenti degli ultimi anni. Quelle industrie dei servizi, banche, monopoli pubblici, entrate in forze nell'organizzazione hanno reso incerti gli obiettivi, acuito i conflitti soprattutto in un'epoca di vere o auspicate liberalizzazioni. L'aquila che ha i suoi artigli su un ingranaggio tagliato a metà, segno voluto dalla riforma per testimoniare che l'organizzazione degli industriali non era più solo manifatturiera, spesso non sa verso quale obiettivo volare.

«E' cambiata l'economia, anche Confindustria deve cambiare: non può più essere un agglomerato di rappresentanze diverse e contrastanti, deve avere obiettivi chiari a livello settoriale. C'è bisogno di una rivoluzione che dia voce e autonomia a livello locale; quel federalismo che il governo non ha realizzato per il Paese, lo dobbiamo attuare



noi, per rendere più efficace la rappresentanza e il cambiamento nelle imprese», dice Mario Carraro, "senatore" degli industriali veneti e da tempo critico verso l'organizzazione attuale.

Nel Nordest inquieto, che forse conta poco come voti, ma molto negli umori degli industriali, la battaglia per la presidenza aveva trovato uno sbocco in una candidatura unitaria, raggiunta faticosamente, per Andrea Riello che aveva portato in giunta un programma deciso e che aveva riscosso consensi: revisione delle deleghe date al centro, una

contrattazione basata a livello territoriale, una delega politica che spostasse il centro dell'azione a Bruxelles, dove si fanno le regole che governano l'industria, e si facesse carico delle necessità di assistere le aziende nell'internazionalizzazione spostando nel Paese e nei mercati dipendenti e centri di lavoro.

La corsa di Riello non è andata al di là del Nordest.

«Milano e Roma hanno trattenuto la palla della partita e adesso se la giocano loro. Ma il risultato, cioè il nuovo presidente, ci deve sorprendere se si vuole evitare l'implosione di un sistema sul quale ha pesato una crisi economica senza precedenti», dice Antonio Colaninno, vice e sostenitore della **Confindustria** e tessitore degli accordi nordestini.

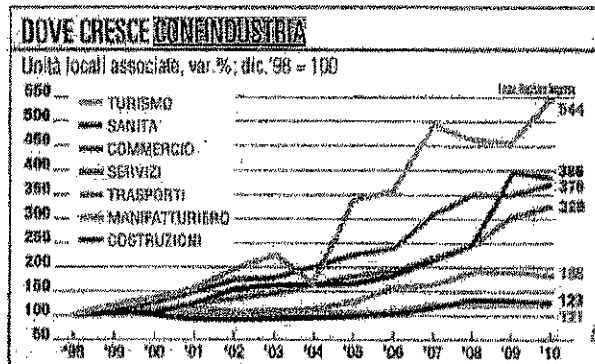
Non è tanto, questa volta, il rischio della secessione. A livello locale e in tutta Italia le organizzazioni degli industriali, quelle efficienti e dinamiche, hanno presa sugli associati fornendo servizi, dando assistenza sui temi caldi, il fisco, il credito, ed anche disegnando un futuro per una contrattazione più decentrata. È il rapporto con l'organizzazione centrale, i suoi costi, il disegno di un nuovo ruolo della **Confindustria** centrale ad essere sentito come un'esigenza pressante. Questioni non facili perché l'apparato è vecchio di età, spesso accusato di essere preda di "professionisti" della carriera **confindustriale**

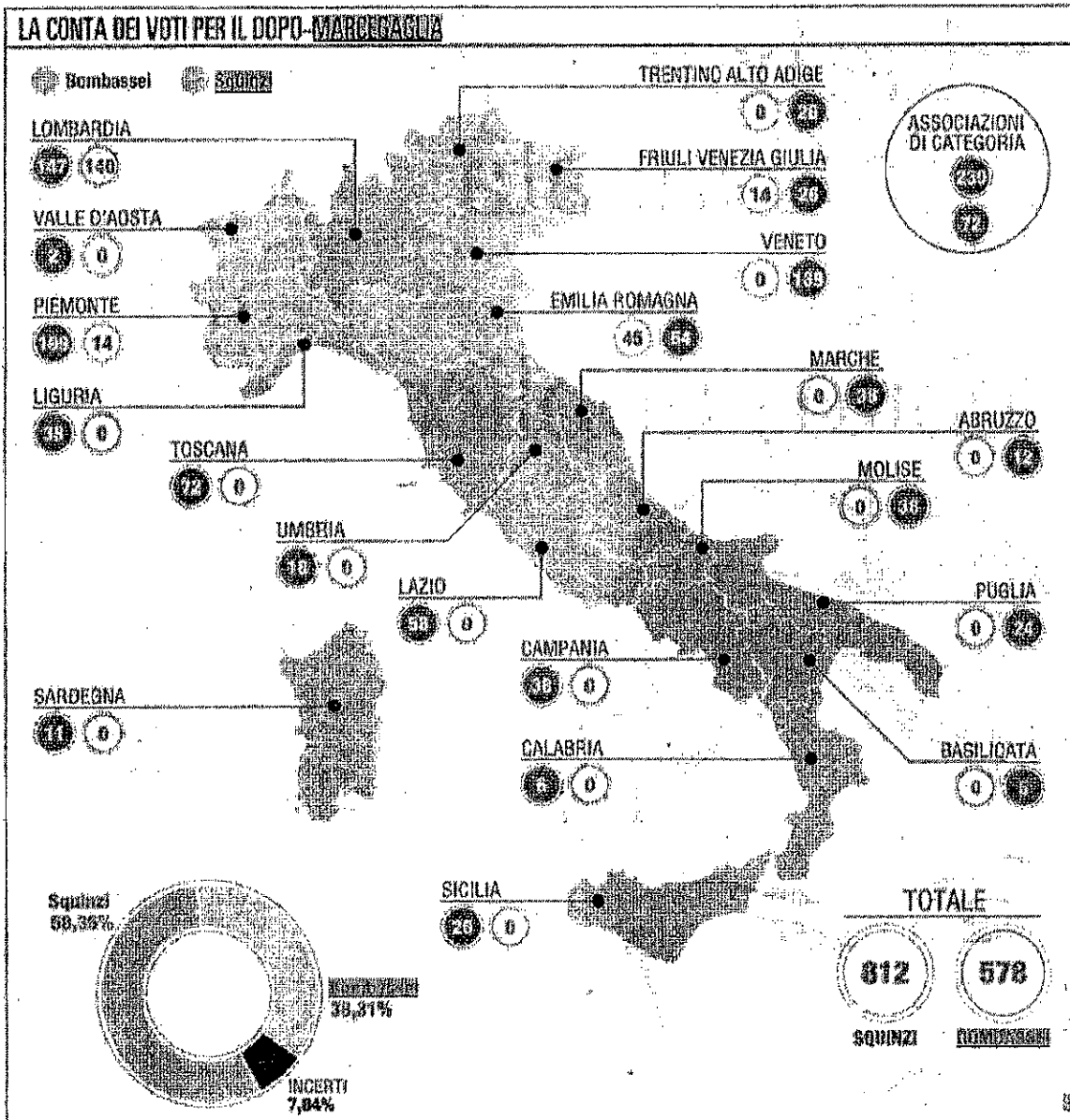
in cerca di visibilità, e privo di quei riferimenti di figure carismatiche che facevano da collante nel passato.

Gli strascichi di una battaglia per la presidenza, che ha trasformato un conclave cardinalizio in una sorta di X Factor televisivo a colpi di votie dichiarazioni per l'uno o per l'altro, hanno lasciato il segno. È la difficoltà della Fiat di Marchionne hanno bruciato anche la sua bandiera di vincente ed è possibile magneti di un'alternativa. «È la **Confindustria** nel suo complesso che si trova ad affrontare una rivoluzione strutturale di funzioni e obiettivi che la adegui ai cambiamenti dell'economia - dice Alberto Meomartini, presidente della potente Assolombarda - Saprà trasformarsi ancora di più da lobby di rappresentanza e di contrapposizione di interessi in una struttura che eroga servizi e agisce sui fattori di competitività delle imprese?».

La risposta passa al prossimo presidente.

DI DIFFUSIONE RISERVATA





L'analisi Studio di Srm e Banco Napoli: nel medio periodo è possibile puntare a un balzo del 20% delle presenze

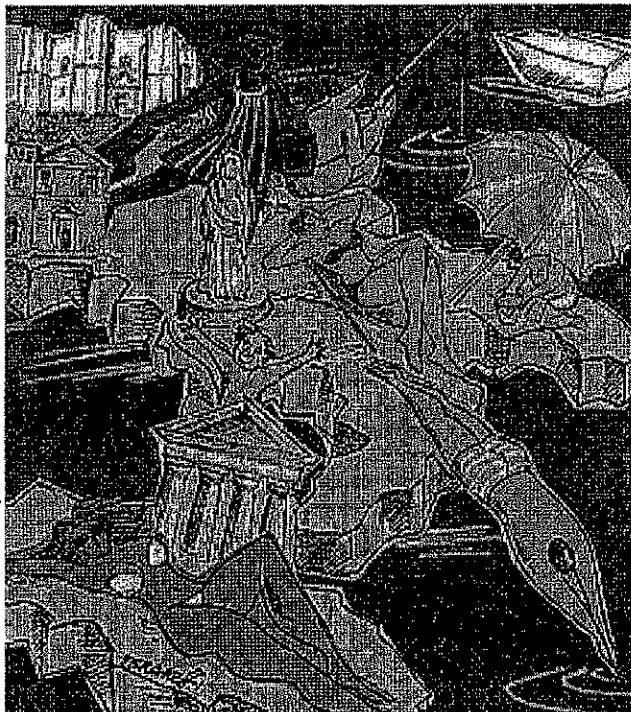
Turismo e cultura al Sud Anche così può ripartire il Pil

DI MICHELANGELO BARRILLO

Secondo le stime di Srm — che con Banco di Napoli ha elaborato uno studio su Puglia, Campania e Sicilia — nel Sud Italia ogni presenza turistica aggiuntiva (sia turista nuovo che arriva oppure villeggiante che decide di trattenerci un giorno in più) genera un Pil aggiuntivo di 41,5 euro. Non si tratta della spesa del turista, ma di quanto lascia sul territorio in termini di crescita economica. Se si moltiplicano questi 41,5 euro per una crescita delle presenze turistiche del 20% (obiettivo realizzabile nel medio periodo secondo Srm) si ottiene un aumento del Pil del Mezzogiorno di 2,5 miliardi di euro che a sua volta attverrebbe una crescita del Pil dell'indotto del turismo di altri 2 miliardi circa per un totale di 4,5 miliardi di euro.

La cultura, però, incide ancora poco sul totale dell'economia meridionale: ad Arezzo pesa il quadruplo di Agrigento che può vantare la Valle dei templi.

ALLE PAGINE II, III, IV E V



L'analisi è un target raggiungibile nel medio periodo secondo Srm che con Banco di Napoli ha elaborato uno studio su Puglia, Campania e Sicilia. Un balzo del genere delle presenze si tradurrebbe in un aumento del Pil meridionale di 4,5 miliardi

Mezzogiorno e turismo Obiettivo crescita del 20 per cento

Secondo le stime di Srm — che con Banco di Napoli ha elaborato uno studio su Puglia, Campania e Sicilia — nel Sud Italia ogni presenza turistica aggiuntiva (sia turista nuovo che arriva oppure villeggiante che decide di trattenerci un giorno in più) genera un Pil aggiuntivo di 41,5 euro. Non si tratta della spesa del turista, ma di quanto lascia sul territorio in termini di crescita economica. Se si moltiplicano questi 41,5 euro per una crescita delle presenze turistiche del 20% (obiettivo realizzabile nel medio periodo secondo Srm) si ottiene un aumento del Pil del Mezzogiorno di 2,5 miliardi di euro che a sua volta attverrebbe una crescita del Pil dell'indotto del turismo di altri 2 miliardi circa per un totale di 4,5 miliardi di euro.

Il contributo turistico italiano

8,5%

del Pil nazionale

In Campania il turismo contribuisce al 3,7% del Pil regionale, in Puglia al 3,5%, in al Sicilia 3%, nel Sud al 3,4%



Sicilia

Più di un visitatore su tre dall'estero Però il «boom» si sta sgonfiando

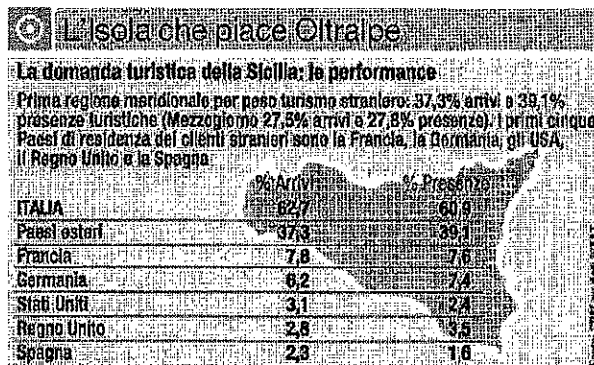
La Sicilia si conferma la perla del Sud Italia, almeno per gli stranieri. Nell'ultimo triennio l'isola resta infatti la regione del Mezzogiorno più amata dalla clientela estera sia per arrivi — il 37,3% — che per presenze turistiche, 39,1%. Percentuali nettamente superiori alle medie del Mezzogiorno in generale, 27,5% di arrivi e 27,8% di presenze. Dal 2008 però i flussi stranieri sono in calo del 5,1%, un segnale da non sottovalutare in un futuro turistico nazionale dalle tinte fosche (nel prossimo decennio l'Italia rischia di perdere competitività rispetto agli altri poli d'attrazione turistica nel mondo). Analizzando i dati sviluppati da Srm (Studi e ricerche per il Mezzogiorno) e Banco di Napoli (gruppo Intesa Sanpaolo) la domanda nasce spontanea: gli stranieri iniziano a disamo-

rarsi della Sicilia oppure almeno una volta nella vita ci sono già stati tutti e quindi i numeri iniziano a segnalare un fisiologico segno meno? Per riportare gli stranieri a Palermo o a Catania (le due principali città dell'isola hanno subito un arresto nella domanda turistica a differenza di Messina che sfrutta Taormina e le Eolie, sempre di moda, mentre crolla Siracusa), così come nei numerosi centri d'attrazione balneari e culturali, gastronomici ed enogastronomici, la ricetta del centro studi è quella di destagionalizzare l'isola, ovvero renderla fruibile ed appetibile tutti i dodici mesi dell'anno e non solo d'estate. D'accordo il presidente di Federalberghi Sicilia Nico Torrisi: «Per destagionalizzare la regione bisogna spendere meglio i soldi che ci sono. Attrezzarsi meglio con le infrastrutture nel

medio periodo ma con centri congressi e palazzi polifunzionali per pensare all'oggi e alla ripresa di un mercato, quello straniero, che deve tornare a risplendere come prima. Le possibilità ci sono». A riconoscere il primato siciliano sul resto del Sud Italia sono soprattutto turisti francesi, tedeschi, statunitensi, britannici e spagnoli. E sono per la stragrande maggioranza (92%) turisti di fasce medio-alte: difatti la Sicilia al Sud è in testa anche nella classifica delle presenze nelle strutture ricettive a 3, 4 e 5 stelle. La Trinacria non riesce però a scalfire la Campania per numerosità di arrivi (4.101.879) e presenze totali (13.765.339, 18,6% del Sud, 3,7% del dato italiano) o per capacità degli esercizi alberghieri (1.300 alberghi e 124.000 posti letto).

ALDO CANGEMI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opportunità



RICERCA & INNOVAZIONE

In collaborazione con



Lo strumento È stato lanciato congiuntamente da Commissione europea e Fondo europeo per gli investimenti. Oggi un incontro a Napoli

Jeremie Al servizio delle imprese

A supporto della crescita delle micro, piccole e medie aziende attive in Campania

Supportare la crescita delle micro, piccole e medie imprese attive in Campania. È questo, in sintesi, l'obiettivo che la Regione si prefigge mediante il finanziamento «Jeremie Campania», lo strumento lanciato congiuntamente da Commissione europea e Fondo europeo per gli investimenti (Fei: gruppo Bel, Banca europea per gli investimenti) appositamente pensato per facilitare le micro, piccole e medie imprese nell'accesso al credito. Se ne parlerà oggi presso l'auditorium regionale (Centro direzionale Isola C3 - Napoli, dalle 10,30), dove Regione e Provincia si incontreranno per fare il punto della situazione sulle modalità operative riguardanti l'utilizzo di tali fondi. A beneficiarne potranno essere le micro, piccole e medie imprese industriali, artigianali, commerciali e di servizi con sede legale e/o unità produttiva nel territorio della Regione Campania che realizzano investimenti materiali ed immateriali. Il finanziamento si concretizza in un prestito chirografario o ipotecario. La durata dell'operazione può variare da un minimo di 1 anno a un massimo di 8 anni. I fondi a disposizione sono pari a 155,6 milioni di euro (di cui 70 milioni da fondi Regione Campania a favore del Fei più 85,6 milioni di euro da fondi UniCredit) e sono erogati dal Fei a UniCredit.

Per maggiori dettagli è attivo il servizio di informazione ed animazione di Campania Innovazione spa per il programma Jeremie Campania. Il servizio, attivato attraverso la rete regionale Campania In.Hub, si inserisce nell'ambito dell'accordo di collaborazione tra UniCredit e Campania Innovazione per il rafforzamento delle potenzialità di sviluppo, internazionalizzazione e innovazione del sistema produttivo campano e viene erogato attraverso appuntamenti *on demand* con gli esperti della rete Campania In.Hub.

Jeremie Campania si rivolge non solo alle pmi ma anche a istituti di credito consorziati con Onlus attivi nel settore del sociale e della microfinanza, per il sostegno alle iniziative delle pmi realizzate da soggetti svantaggiati. Proprio sul tema del sociale la commissione Ue cerca esperti per promuovere le Social Business Initiative (Sbi). A potersi candidare, fino al 9 aprile 2012, sono i rappresentanti degli stati membri, del settore imprenditoriale e del mondo accademico. Il *Groupe d'experts de la Commission sur l'entrepreneuriat social* (Geces) che sarà operativo per sei anni (2012-2017), sarà composto da un massimo di 70 esperti, così ripartiti: il 50% sarà selezionato tra le autorità pubbliche dei 27 stati membri, il restante 50% invece comprenderà rappresentanti dell'imprenditoria sociale, del settore bancario, finanziario, accademico e della ricerca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

